



In una parola Alla ricerca della critica perduta

ALBERTO LEISS

Siamo all'ultimo giorno di questo inquietante 2024.

Il mio augurio si esaurisce in questo: che da qualche parte risorga una capacità radicalmente critica rivolta a un modo di vivere - diciamo per brevità dominato da un sistema materiale e simbolico detto capitalismo - che appare sempre più disumano, ingiusto, orribilmen-

te violento. Terribilmente scisso tra una minoranza di uomini (generalmente proprio maschi) con ricchezze spropositate e poteri enormi, e una maggioranza che ha poco denaro e poco potere, per non parlare delle vastissime minoranze che fanno fatica a sopravvivere, e spesso soccombono.

Anche alcuni che non hanno mai dubitato delle magnifiche sorti e progressive di un connubio, squisitamente occidentale, tra capitalismo e liberalismo, sembrano accorgersi che questa faccenda non funziona. E anche che ha dato il meglio di sé, vedi caso, quando doveva fronteggiare l'avversario del socialismo e del comunismo in via di "realizzazione".

Basta leggersi l'editoriale,

domenica su *Repubblica*, di Ezio Mauro sulla "tecnodestra" rappresentata da Musk, e l'intervista ieri, sempre su *Repubblica*, di Michael Walzer, considerato da molti il maggiore intellettuale liberale americano.

La nostra grande tragedia è che quella alternativa al capitalismo, pur ricca di intenzioni sacrosante, e di eroismi proletari, lo era anche di sciagurati fraintendimenti teorici e di terrificanti conseguenze operative.

Ad aver voglia di scherzare, viene in mente la battuta di Corrado Guzzanti sacerdote di "Queloz". Diceva, più o meno: "c'è grossa crisi, c'è molta violenza, molto egoismo... ti chiedi il come mai, il come dove nel mondo... miagoli nel buio... ma

la risposta è dentro di te... e però è sbagliata!".

Ma non si tratta di uno scherzo. Bensì di una catastrofe storica che ha finito di compiersi alla fine del secolo scorso. E gli effetti sono ben presenti in questo nostro primo quarto di secolo, e impreveduto inizio di millennio.

Torniamo a Walzer. Conviene e discetta sulla categoria di "tecnodestra", di cui in qualche modo si augura contraddizioni, il fallimento di un «Frankenstein ideologico» non ancora sicuro di sé. Ma vede che il vero problema è quello di una «sinistra americana annichilita».

E non solo americana, aggiungerei. Che fare allora? «Non rassegnarci. Studiare, capire, sviluppare una nuo-

va filosofia ideologica adatta alle sfide del mondo contemporaneo. Questo per me significa ripartire dalla classe lavoratrice, rigettando le divisive politiche identitarie. Ripartendo anche dal sindacato, che non a caso Musk considera uno dei suoi più accerrimi nemici».

Non è sorprendente questo esito classista di un liberale come lui?

Mi aveva sorpreso anche il suo ultimo libro (*Che cosa significa essere liberali*, 2023, Raffaello Cortina Editore) in cui "liberale" diventa un aggettivo, che assume significato solo se declinato rispetto a altre soggettività, evidentemente più forti e fondate? I democratici, i socialisti, i comunitari, le femministe, gli ebrei liberali.... Forse

una sorta di autoanalisi della crisi, oggi evidente, dell'ideologia liberale (da parte di chi, come il nostro saggio e ben intenzionato Bobbio, ha

considerato legittime tutte le guerre occidentali combattute in nome della democrazia).

Finisco con le ultime righe che, sempre sulla *Repubblica* di ieri, a questi temi dedica Carlo Galli. Anche lui si augura «capacità di analisi e di critica... spinta ideale» da parte di tutte le forze democratiche in gara con la «tecnodestra supercapitalista». «E che la politica torni a essere faccenda di uomini (e donne) e non di pretesi, illusi, super-uomini».

Ma quella parentesi non dice molto di quanto ardua resti l'impresa?

